



Oggi sono evidenti, in tutti gli ambienti interessati, due correnti di pensiero antagoniste (tra virgolette) che sono due impostazioni di comportamento: una parla ancora dell'importanza della educazione, come caratteristica dell'essere umano nella sua essenza.

L'altra afferma che è bene, tutto sommato, lasciare andare le cose come devono andare e che le persone "hanno il diritto" di comportarsi come meglio credono, in quanto non è possibile modificarne il carattere o il modo di agire ... Alla fine si deve solo comprendere e scusare.

Va da sé che qui parleremo, nei nostri limiti e senza voler fare un trattato, della prima impostazione, anche perché nella storia di tutti i tempi è altrettanto essenziale il desiderio del "cambiamento". Non si sarebbe umani e razionali se non si ambisse al miglioramento di uno status, e la metamorfosi, qualunque sia, deriva da un'educazione e da un altrettanto razionale apprendimento di valori.

L'argomento è stato suggerito da un documento di archivio, un foglio tra i tanti sulla storia dei Frati Minori Osservanti di Firenze. Contiene l'esortazione a "rieducarsi" (anche se non usa questa parola), cioè a migliorare se stessi dopo uno sciagurato evento vissuto in modo traumatico e incongruo rispetto all'ambiente. La circostanza favorevole che permette di affrontare la questione è la partecipazione a un'attività comune e obbligatoria per i religiosi: gli esercizi spirituali, momento di meditazione, di approfondimento religioso e spirituale, di preghiera e di silenzio.

La data del foglio è del 3 gennaio 1919, il luogo di redazione il convento di Ognissanti, il mittente il padre Provinciale. È appena finita la Grande Guerra, che si è dimostrata tremenda e dolorosa. I tanti giovani religiosi coscritti, per lo più figli di contadini e di gente povera, hanno appena terminato di soffrire incredibili prove e, anche se non hanno sopportato conseguenze sul piano fisico, hanno subito quelle morali: la vicinanza al fronte con uomini martoriati morti nel fango o feriti e degenti negli ospedali militari, il tempo trascorso con gli stessi commilitoni nelle trincee, al freddo, per avanzare di poche centinaia di metri tra lo scoppio delle bombe, i colpi dei cannoni, gli spari e il suono delle mitragliatrici. Hanno, è vero, fraternizzato con i coetanei, celebrato la liturgia sacra come si richiedeva loro ... e tuttavia hanno anch'essi pagato il prezzo di sangue che il nuovo assetto mondiale esigea.

Ma torniamo al documento. I primi due paragrafi del documento sono significativi. Riguardano le:

“Norme da comunicarsi agli esercizianti reduci dalla milizia

1 – Ogni religioso reduce dalla milizia procuri di conformare il suo modo di agire e di parlare alla più scrupolosa e disciplinata educazione religiosa, tralasciando affatto ogni non lodevole abitudine che, nella vita di caserma e di simili ambienti, avesse per caso anche involontariamente, contratta.

2 – In particolare si tralasci affatto l'uso comune fra i soldati di darsi scambievolmente del tu, ma si ritorni da tutti all'antico tradizionale costume di darsi del lei, costume questo che, con tutti gli sforzi individuali e collettivi, deve universalmente e sempre adottarsi da tutta la Provincia. [...].”

Da queste poche righe si rileva la sollecitudine “educativa” della Provincia verso i suoi figli tornati da un inferno terreno, tramite il richiamo alla resilienza (il ritorno allo status originario). Si nota l'importanza allora data al rispetto reciproco con il rivolgersi l'un l'altro con il lei e non con il tu cameratesco. Ci pone anche l'interrogativo sull'oggi (dove è incoraggiato il contrario) e su che cosa sia diventata la cura dei rapporti interpersonali dei giovani e dei meno giovani. Ma al di là del parago-

ne, una delle conclusioni che si traggono dal testo e che vale per tutti i tempi, si sintetizza così: si può passare attraverso delle prove, si possono tralasciare alcuni comportamenti amabili e cari ma si può sempre cambiare e ritornare (la resilienza appunto). Dicevano una volta i vecchi catechismi che anche in punto di morte ci si può convertire, come il ladro criminale crocifisso accanto a Gesù (Luca 24:39-43).

E se l'educare è lo svolgere in altri le facoltà fisiche, morali e intellettuali, se è guidare il cuore, la mano, la mente, il coraggio e il valore, se è insegnare le regole della civiltà, farlo con l'esempio vale assai più che con la parola.

In quelle brevi ore sulla croce, osservando indizi forse insignificanti per i più, il criminale maturò intellettualmente e moralmente, conobbe ed esercitò le facoltà spirituali, così da perfezionare la cognizione etica e le attitudini affettive.

Ne scrisse con altre parole il Deuteronomio:

“Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce per educarti; sulla terra ti ha mostrato il suo grande fuoco e tu hai udito le sue parole di mezzo al fuoco” (*Primo discorso di Mosè*, 4:36).

Osserviamo però come la parola “educare” sia riportata (cioè tradotta) raramente nella Bibbia, come si può vedere nell'*Intratex* consultato su internet. Di certo “educare” non aveva bisogno di tanti chiarimenti: era ovvio e indiscutibile e inoltre si sovrapponeva a “insegnare”, “correggere” *et similia*. Nel Vecchio Testamento troviamo due note con ambito sulla famiglia, ambedue nel libro del Siracide (Ecclesiastico o Qohlet, v. anche qui l'*Intratex*).

“Hai figli? Educali e sottomettili fin dalla giovinezza. Hai figlie? Vigila sui loro corpi e non mostrare loro un volto troppo indulgente” (7:23, 24).

“È un dono del Signore una donna silenziosa, nulla è più prezioso di una donna ben educata” (26:14).

Un'altra nota interessa i sovrani e la loro discendenza (II secolo a. C).

[Antioco III Epifane prossimo alla morte]: “Poi chiamò Filippo, uno dei suoi amici, lo costituì reggente su tutto il suo regno e gli diede il diadema e la veste regia e l'anello con l'incarico di guidare Antioco suo figlio e di educarlo al regno” (1Mac 6:14,15).

Invece nel Nuovo Testamento due esortazioni hanno per argomento l'educazione da impartire con i fatti oltre che con le parole. Si trovano nelle Lettere di San Paolo:

“Evita inoltre le discussioni sciocche e non educative [altre traduzioni riportano “insensate”], sapendo che generano contese. Un servo del Signore non dev'essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi, perché riconoscano la verità e ritornino in sé sfuggendo al laccio del diavolo, che li ha presi nella rete perché facessero la sua volontà” (II Timoteo, 2:23-26).

“Ora, se tu ti vanti di portare il nome di Giudeo e ti riposi sicuro sulla legge, e ti glori di Dio, del quale conosci la volontà e, istruito come sei dalla legge, sai discernere ciò che è meglio, e sei convinto di esser guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore [per altri è “dottore”] degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi nella legge l'espressione della sapienza e della verità ... ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi?” (Romani, 2:17-21).

La letteratura italiana propone altri esempi interessanti.

Fra Giordano da Pisa (o da Rivalto, † 1311) scrive:

“Genitori se avete figli educateli bene, che se bene gli educerete, bene a voi e a loro né avvenirà” (*Prediche*).

Il Carducci († 1907) osserva con animo di poeta la ricettività dell’anima del suo “collega” Petrarca:

“Virgilio gli educò l’anima, già di per sé predisposta, all’amore delle bellezze campestri e solitarie, e all’intelligenza sensibile e all’espressione nuova e felice della corrispondenza segreta fra la natura e gli affetti umani” (*Primi studi sul Petrarca*, dicembre 1861).

Vespasiano da Bisticci († 1498) scrive che per educare nel modo migliore possibile si deve comunque usare la ragione, come capacità di discernere, di stabilire relazioni logiche e di formulare giudizi.

“Dove la ragione gli educò per sé medesima, i romani furono ornati da ogni ispecie di virtù” (*Vite di uomini illustri del secolo XV*).

Educare tuttavia è sempre stato faticoso, lungo, incerto e spesso poco gratificante per l’educatore. Paolo Segneri († 1694) aggiunge:

“La maggior parte dei peccati della gioventù, se non quasi tutta, si debbe ascrivere a questa gran negligenza dei padri e delle madri nel educarli e nell’emendarli (*Il cristiano istruito nella sua Legge*).

Giacomo Leopardi († 1837) rimarca:

“La maggior parte delle persone che deputiamo a educare i figlioli, sappiamo di certo non essere state educate. Né dubitiamo che non possono dare quello che han hanno ricevuto, e che per altra via non si acquista ...” (*Pensieri*).

E così via, compresa una poesia di Giuseppe Giusti († 1850) che riassume il concetto:

I figli, dicono, / non basta farli / v’è la seccaggine / dell’educarli (*Preterito più che perfetto del verbo pensare*).

Avvicinandosi ai nostri tempi, e al miglioramento della società, dei suoi costumi e delle idee “intendone i segreti” – temi cari agli scrittori politici – Piero Gobetti († 1926) esclude un lavoro di predicatori ed educatori:

“La nostra capacità di educare si sperimenta realisticamente in noi stessi; educando noi, avremo educato gli altri” (*La rivoluzione liberale*).

Mentre Benedetto Croce († 1952) osserva:

“Il vero ingegno chiede di svolgersi, cioè di essere educato e di educarsi e si procura la cultura che gli occorre, quella e non altra, ma quella certamente ...” (*Conversazioni critiche*, 72).

L’educare è insomma un compito personale e sociale, oltre che di fatica ineludibile e pure senza fine. Quando si consegue un obiettivo, non si può dire di essere arrivati e di poter riposare “postutto”. Ecco che giungono altri problemi, si aprono nuovi scenari non sempre positivi. O, come scrisse Melchiorre Cesarotti († 1808), riguardo alla libertà conquistata dopo aver (lungamente) lottato.

“La libertà, o cittadini conviene educarla, consolidarla, e soprattutto guardarla dai germi di quei morbi che ne assediano la culla, e spesso la guastano sin dalle fasce ...” (*Il patriottismo illuminato*).